

Corsa contro il tempo
appelli diplomatici e
pressione militare: Gaza
isolata dal mondo

Tzahal ammassa centinaia
di mezzi blindati ai confini
con la Striscia: nessuna
trattativa con i terroristi

«Liberate il soldato Shalit o rovesceremo Hamas»

Oggi scade l'ultimatum di Israele al governo palestinese. Olmert allerta l'esercito per l'offensiva ed esclude uno scambio di prigionieri. Abu Mazen mobilita i servizi segreti ma nella Striscia è caos

di Umberto De Giovannangeli

«**HO ORDINATO** ai comandanti delle forze armate di prepararsi ad una operazione militare lunga e continuata allo scopo di colpire i terroristi e i loro mandanti». Ehud Olmert interpreta i sentimenti di un intero Paese. È una corsa contro il tempo quella che è in

atto in Israele e nella Striscia di Gaza per ottenere al più presto la liberazione del caporale Ghilat Shalit, 19 anni, rapito l'altro ieri da un commando palestinese durante un attacco a una postazione militare. Una corsa resa più frenetica dall'aperta minaccia di Israele di lanciare una vasta offensiva militare che potrebbe includere l'invasione di tutta la Striscia e l'uccisione dei leader di Hamas. «Arriveremo da tutti, ovunque si trovino. Non ci sarà immunità per alcuno», avverte il premier israeliano.

Il rapimento del caporale è stato rivendicato da tre gruppi che hanno operato congiuntamente: le Brigate Ezzedin al Qassam, braccio armato di Hamas, i Comitati di resistenza popolare (Crp) e una finora sconosciuta Esercito Islamico. In un comunicato congiunto diffuso ieri pomeriggio a Gaza i rapitori hanno dettato le loro condizioni: le informazioni sul militare saranno rilasciate solo in cambio della scarcerazione di tutte le donne e di tutti i minorenni detenuti in Israele. A sostegno di questa richiesta scendono in piazza, a Gaza City, le famiglie dei detenuti. «Cattura un soldato e libera 100 detenuti», gridano i manifestanti. «Chiedo ai combattenti... di non lasciare andare il soldato. Tenetelo stretto e liberate i nostri figli», afferma una donna, Ghalya Baraud, madre di Ibrahim, militante del braccio armato della Jihad Islamica, in carcere da oltre vent'anni. Ma il primo ministro israeliano è perentorio nell'escludere la possibilità di un negoziato su uno scambio di prigionieri: «La questione della liberazione di detenuti palestinesi non è nell'agenda del governo israeliano. Non ci saranno negoziati, scambi, accordi», dichiara Olmert. e avverte che «si sta riducendo il tempo a disposizione» prima che Israele lanci «una vasta e dura» operazione militare. «A partire da ora, dietro mio ordine, la Striscia di Gaza è completamente isolata sia via mare che via terra - scandisce il premier -. Nessuno può entrarvi o uscire, ed è una prima misura,

Washington Post: Karzai perde consensi

WASHINGTON La corruzione dilagante e l'instabilità mentre cresce d'intensità la lotta armata dei Talebani in Afghanistan stanno erodendo l'appoggio di molti afgani e anche di molti governi stranieri al governo del presidente Hamid Karzai, secondo un articolo pubblicato sul «Washington Post». «Il presidente - si legge sul quotidiano Usa, che cita una fonte anonima militare europea della coalizione internazionale - aveva una finestra di opportunità per prendere decisioni difficili, ma ora quella finestra si sta chiudendo rapidamente». Karzai, dice ancora la fonte, «è l'unica alternativa per questo Paese, ma se ci attacca noi non possiamo aiutarlo a difendere il suo sogno» e «se cade, noi tutti cadiamo con lui». Giovedì scorso Karzai si è lamentato per quella che ha definito scarsa collaborazione da parte dei suoi alleati stranieri, sostenendo che le forze a guida Usa avrebbero adottato un approccio sbagliato e facendo appello alla comunità internazionale a fornire un aiuto maggiore nell'addestramento e nell'equipaggiamento di esercito e polizia afgani. Karzai, sottolinea il «Washington Post», risponde a critiche internazionali sulla nomina di 13 dirigenti di polizia, alcuni dei quali accusati di violazioni dei diritti umani, fatta con il criterio dell'equilibrio fra le etnie del Paese e non sulla base di qualifiche professionali: «Il risultato è che l'appoggio nei suoi confronti si sta erodendo e potrebbe franare nel peggior momento possibile».

ne prenderemo altre con pazienza e sangue freddo, ma con al più grande fermezza». Ancora più

Le famiglie dei detenuti scendono in piazza per sostenere le richieste dei miliziani che hanno in mano il soldato Shalit



Soldati israeliani schierati nei pressi di un valico a Mefalsim, nel sud di Israele

L'ANALISI Sul rapimento del soldato israeliano l'ala dura e quella pragmatica si scontrano in un durissimo braccio di ferro

Le due facce di Hamas, scissione dietro l'angolo

«Non possiamo escludere che i leader di Hamas fossero perfettamente al corrente dell'operazione (l'attacco a Kerem Shalom, ndr.) ma gli elementi che abbiamo a disposizione indicano che ci troviamo di fronte all'esistenza di una frattura nel movimento islamico, tra chi vorrebbe continuare la difficile ma importante esperienza politica che sta facendo Hamas ed altri che invece chiedono il ritorno alla lotta armata». La riflessione di Ghassan Khatib, il più autorevole, e indipendente, analista politico palestinese, conforta ciò che l'Unità aveva rilevato l'altro ieri a «caldò», dopo l'attacco al fortino israeliano da parte di un commando palestinese. Il «monolite»-Hamas mostra le sue crepe. L'«esame-governo» sta evidenziando una spaccatura interna al movimento islamico che po-

rebbe portare, anche in tempi brevi, ad una clamorosa scissione.

«Questo sviluppo - osserva ancora Khatib - era prevedibile: la svolta politica avuta dal movimento non ha soddisfatto i quadri più militanti e quando in un movimento nato da una ideologia molto forte qualcuno sceglie la via della moderazione, altri al contrario diventano più radicali». Una spaccatura che investe l'ala politica del movimento e il suo braccio armato - le Brigate Ezzedin al-Qassam - ma anche la leadership interna ai Territori e i dirigenti in esilio, come il capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshal, più «sensibili» alle sollecitazioni (o agli ordini) del fronte del rifiuto arabo-musulmano che punta decisamente alla destabilizzazione dell'area mediorientale; un «fronte» - che si estende da Teheran a

Damasco - che ha interesse a gestire in proprio la questione palestinese, oggi sul campo (di battaglia) e un domani in un negoziato globale con Israele. In questa chiave va anche inquadrato il rapimento, e la sua gestione, del giovane caporale israeliano. I gruppi oltranzisti dell'Intifada intendono usare l'ostaggio come «merce» di scambio per ottenere la liberazione di «prigionieri» palestinesi - donne e bambini - detenuti in Israele. Una richiesta di forte impatto interno, perché la questione della liberazione dei «prigionieri» è tra le più avvertite in ogni comparto della società palestinese. Il rapimento del soldato Shalit è anche la risposta dei duri al «piano di pace» che alcuni leader, in primis Marwan Barghuti, avevano elaborato e su cui il presidente dell'Anp Abu Mazen aveva indetto un refe-

rendum popolare.

Uno scontro anche di modelli di riferimento: l'ala «pragmatica» di Hamas non nasconde di guardare con attenzione all'evoluzione politico-istituzionale di «Giustizia e Sviluppo», il partito islamico turco del premier Recep Tayyip Erdogan, mentre gli oltranzisti della lotta armata si rifanno, anche nelle tecniche di guerriglia, agli Hezbollah libanesi. Quello in atto in campo palestinese è un duplice braccio di ferro: tra il rais moderato (Abu Mazen) e il premier «dialogante» di Hamas (Ismail Haniyeh); ma non meno importante è quello che si sta consumando dentro Hamas. Uno scontro dall'esito incerto, e dal quale dipenderà non solo il futuro del popolo palestinese ma anche gli equilibri e la stabilità del Medio Oriente. **u.d.g.**

esplicito è Yuval Diskin, capo dell' Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano: «Se il soldato rapito - dice - non ci sarà riconsegnato vivo, ci assicureremo che il governo di Hamas cessi di operare».

L'attività del governo di Gerusalemme si esercita su due fronti: quello militare, con l'ordine impartito alle forze armate di prepararsi ad agire, e su quello diplomatico, per ora privilegiato, al fine di mobilitare la comunità internazionale perché prenda sui responsabili palestinesi per una rapida libera-

zione del militare (con doppia nazionalità, israeliana e francese) rapito. Sul piano diplomatico la ministra degli Esteri, Tzipi Livni, ha riunito ieri una sessantina di ambasciatori, ai quali ha illustrato la situazione pregandoli di intervenire presso i rispettivi governi. La situazione, ha sottolineato, è a un punto critico e occorre agire con urgenza. La pressione militare si fa di ora in ora più pressante: Israele ha ammassato decine di carri armati e mezzi blindati ai confini con la Striscia. E nella Striscia re-

gna il caos. Il presidente Abu Mazen ha ordinato al premier Ismail Haniyeh e al ministro dell'Interno Said Siam - ambedue esponenti di Hamas - e ai capi di tutti i servizi di sicurezza di avviare un'estesa operazione di ricerca del soldato. Il portavoce governativo palestinese Ghazi Hamad, pure di Hamas, ha detto alla radio israeliana, parlando in ebraico, di avere informazioni che il militare è in vita ed è in discrete condizioni e ha assicurato l'impegno del governo di operare per la sua liberazione ope-

rando «per canali discreti». Ma proprio dalle Brigate dei martiri di Al Aqsa, un gruppo armato le-

La comunità internazionale preme su Abu Mazen perché agisca per il rilascio dell'ostaggio

gato a Al Fatah del presidente Abu Mazen, è giunta l'esortazione ai rapitori a non liberare il soldato e a resistere a tutte le pressioni e minacce «poiché le nostre truppe sono pronte a far fronte a ogni aggressione» israeliana. Una corsa contro il tempo per veder tornare a casa il caporale Ghilat: in Israele si teme che i rapitori possano ora cercare di trasportarlo al di fuori della Striscia, nel Sinai, sfuggendo così a un eventuale raid dell'esercito israeliano per liberarlo.

Bombe fanno strage nei mercati a Hilla e Baquba. Rapiti 10 studenti a Baghdad

Gli attentati in due località sciite: 50 morti. Sunniti e giovani sequestrati nella capitale. Nello schieramento governativo critiche al piano di riconciliazione del premier Maliki

di Gabriel Bertinotto

DUE BOMBE TRA LA FOLLA

sono la risposta dei terroristi al piano di riconciliazione nazionale lanciato domenica dal premier iracheno Al Maliki. Il ramo d'olivo non era certo stato offerto a loro,

anzi Maliki aveva esplicitamente escluso ogni ipotesi di clemenza per gli autori di crimini efferati come questo. Ma con queste ennesime stragi di civili, le organizzazioni armate legate ad Al Qaeda hanno inteso dimostrare che tutto in Iraq continua come prima. Ci sono pochi dubbi infatti sulla matrice degli attentati,

che nell'insieme avrebbero provocato una cinquantina di vittime. I bersagli prescelti sono due mercati in località abitate in stragrande maggioranza da cittadini di fede sciita. E non è la prima volta che i fondamentalisti sunniti di Al Qaeda si scatenano contro civili inermi professanti l'altro ramo della religione islamica.

Entrambi gli attentati ieri verso le 20,30. A Hilla, stando alle prime informazioni le vittime sono almeno trenta. L'ordigno è esploso ai margini di un mercato. Da Hilla, una città situata circa cento chilometri a sudovest di Baghdad, le notizie sul massacro sono arrivate con il contagocce. Ma sembra che la bomba fosse stata nascosta in una borsa abbandonata a terra e sia stata azionata con un timer o con un comando a distanza. Hilla è la stessa città dove il 28 febbraio scorso un uomo si fece saltare in aria negli uffici del Comune. Il bilancio fu allora di 118 morti e 147 feriti. La carneficina fu rivendicata da Abu Musab Al Zarqawi, all'epoca capo della filiale irachena di Al Qaeda. Zarqawi è poi morto il 7 giugno scorso in un bombardamento aereo americano nella zona di Baquba.

L'altro attentato, in un villaggio vicino a Baquba. Qui le vittime sarebbero una ventina. Frammentarie le notizie arrivate dal luogo della carneficina. Si sa che la bomba era stata agganciata ad una motocicletta parcheggiata anche in questo caso nei pressi di un mercato. Baquba e i centri abitati limitrofi sono una sorta di isola sciita all'interno del cosiddetto triangolo sunnita, a nord della capitale.

All'insegna dell'odio intercomunitario anche un altro grave episodio avvenuto a Baghdad, dove una decina di studenti sunniti sono stati rapiti da uomini armati, sopraggiunti a bordo di cinque auto. Episodi simili sono frequenti nella capitale irachena, dove da alcuni mesi infuria una guerra fra bande contrapposte di affiliazione sciita o sunnita. Spesso purtroppo al sequestro segue l'eliminazione fisica degli ostaggi. Quanto al piano di dialogo e riconciliazione annunciato l'altro giorno da Al Maliki, per il momento più che i giudizi favorevoli, abbondano le critiche, che provengono dall'interno stesso dello schieramento governativo. Alcuni leader sunniti giudicano sbagliato l'aver escluso dall'amnistia gli insorti «saddamiti», cioè i gruppi armati formati da

elementi del passato regime. Viceversa vari dirigenti sciiti ritengono sbagliato il progetto di recuperare alla vita civile ed al processo politico funzionari e quadri del vecchio partito Baath, che erano stati in un primo tempo epurati dopo il rovesciamento della dittatura. A sollevare questo problema è uno dei consiglieri dell'imam radicale sciita Moqtada Al Sadr, Sahib al Amery. Quest'ultimo afferma che anziché attenuare le misure che impediscono la riassunzione dei baathisti negli impieghi statali, si sarebbe dovuto insprirle. Maliki avrebbe dovuto prevedere inoltre la liberazione di alcuni dirigenti delle milizie fedeli a Moqtada, attualmente detenuti.

Viceversa il vicepresidente Tareq al Hashemi, sunnita, lamenta che, oltre ad escludere negoziati con i seguaci di Sad-

dam, nel piano di Maliki non si indichi alcuna data precisa per la partenza delle truppe americane: «Lasciare il tema del calendario del ritiro nel vago, è come invitare la resistenza a continuare a combattere per liberare l'Iraq». Intanto proprio del graduale richiamo delle forze statunitensi ha parlato ieri il capo della Casa Bianca George Bush, confermando da un lato che il Pentagono sta studiando un piano da attuarsi nell'arco dei prossimi 18 mesi, ma precisando dall'altro che tutto dipenderà dalle «condizioni sul terreno». Fonti giornalistiche avevano anticipato nei giorni scorsi che il generale George Casey, comandante delle forze della coalizione in Iraq, ha messo a punto un piano per il ritiro di circa 7000 uomini già dopo l'estate.